

Un lavoratore su tre ha uno stipendio sotto la soglia di povertà

Dati Secondo il ministero del lavoro in Italia il 32,4 per cento degli occupati guadagna meno di 12mila euro all'anno

Alessandro, 35 anni, lavora per una catena di supermercati e ha un contratto part-time. "Prendo lo stipendio il 10 di ogni mese. Pago quello che devo pagare e rimango con 100, 140 euro per fare la spesa. Se non venissi qua, non saprei come fare". All'Emporio solidale dell'associazione Nonna Roma, realtà molto attiva nella capitale, Alessandro "acquista" gratuitamente beni di prima necessità: omogeneizzati, biscotti e latte. Ha una tessera con un punteggio, calcolato in relazione all'Isee, con cui riempire il carrello.

"Qui vengono anche persone che lavorano: hanno la famiglia a carico e vanno avanti con un solo stipendio. La pandemia ha fatto il suo e, tra i nostri scaffali, abbiamo visto un aumento dei lavoratori dello spettacolo, della ristorazione, dei commessi dei minimarket o dei negozi turistici del centro", spiega Margherita Venditti, attivista che gestisce gli sportelli sociali di Nonna Roma. Alessandro abita in una casa popolare con la compagna e i suoi 3 figli. A uno di questi ha preso un giocattolo, tra gli scaffali dell'emporio. Lavorare, dice, gli libera la mente dalle preoccupazioni economiche. Guadagna 7 euro lordi l'ora per 800 euro mensili. Il contratto full-time è un desiderio irrealizzato. "Lo vorrei, ma in azienda ci sono colleghi che da più tempo ambiscono all'orario completo".

Fattori di rischio

Alessandro è uno dei 3 milioni dei cosiddetti lavoratori poveri. Uno studio commissionato dal ministero del lavoro e delle politiche sociali ha rivelato che si tratta del 13,2 per cento degli occupati in Italia. Il gruppo di ricerca, costituito da otto esperti e coordinato dall'economista Andrea Garnero, ha incrociato più dati e indicatori per definire la figura del *working poor*, mettendo in relazione la dimensione individuale, la composizione del nucleo familiare, il numero di ore lavorate e il sistema di welfare. Dallo studio emerge che il 32,4 per cento dei lavoratori percepisce uno stipendio al di sotto della soglia di povertà stabilita, cioè inferiore al 60 per cento della retribuzione mediana nazionale. Si tratta di lavoratori che percepiscono stipendi al di sotto dei 12mila euro all'anno.

Le carriere instabili, la stagnazione dei

salari, i contratti precari, la proliferazione dei cosiddetti "lavoretti" e il ricorso al part-time involontario sono i fattori che hanno alimentato il fenomeno negli ultimi 15 anni.

"Il fenomeno della povertà lavorativa assume in molti casi i tratti di una trappola, in particolare per specifici gruppi sociali, e di un fenomeno strutturale in un mercato del lavoro come quello italiano connotato da una rilevante inerzia", scrivono i ricercatori del ministero. I settori più colpiti sono il comparto alberghiero e quello della ristorazione, i servizi alle persone e il mondo delle costruzioni.

Oltre all'analisi, i ricercatori hanno avanzato cinque proposte collegate tra loro, per contrastare la povertà lavorativa in Italia: la sperimentazione del salario minimo per alcuni settori, un controllo maggiore dei dati trasmessi dalle imprese e dai lavoratori alle amministrazioni pubbliche per monitorare il rispetto dei minimi salariali, un sostegno economico per integrare il reddito dei lavoratori poveri, incentivi a costo zero alle aziende per il rispetto delle norme e campagne di informazione per i lavoratori sui contratti collettivi e la legislazione vigente. Infine il gruppo chiede di rimodulare i parametri con cui l'Unione europea stabilisce la soglia della povertà lavorativa.

Tra il 2005 e il 2018, i dipendenti part-time sono aumentati dal 15 al 30 per cento sul totale degli occupati. Il 19,4 per cento di questi, stando alle stime del gruppo di studio, sono lavoratori poveri. Le donne sono le più interessate dal fenomeno, con quasi la metà dell'occupazione femminile a orario ridotto. "In Italia, 6 lavoratori su 10 che sono in part-time lo fanno in modo involontario: vorrebbero lavorare di più ma non possono farlo", osserva Simone Fana, ricercatore e coautore con Marta Fana del libro *Basta salari da fame!* (Laterza, 2019).

Il part-time involontario

"Ogni volta che ho fatto richiesta per il full-time mi sono sempre vista scavalcare da altre persone, arrivate anche dopo di me". Maddalena ha studiato per diventare una restauratrice di opere d'arte. Vent'anni fa, però, ha scelto di lavorare in un centro commerciale perché il suo mestiere "è poco riconosciuto in Italia". Ha cambiato mansione varie volte e ricoperto ruoli di-

versi, ma il suo stipendio è rimasto sempre lo stesso: 700 euro per 20 ore settimanali. Vive con la madre e ha rimpinguato le entrate con la sua pensione.

"È fondamentale individuare una fascia minima di orario settimanale oltre che massima. E un limite al ricorso al part-time rispetto ai contratti full time per disincentivarne l'abuso", sottolinea Simone Fana che rimarca l'importanza del salario minimo. Una tutela per il lavoratore dallo straordinario, "che è il vero problema del part time involontario, perché allunga l'orario distorcendo la natura del contratto".

Maddalena racconta di essersi trovata molto spesso in questa situazione. "Ero sequestrata dal mio impiego e vincolata a turni estremamente logoranti. Sai che vuol dire fare otto ore in cassa senza muoverti? Ci sono dei negozi che non ti fanno andare nemmeno in bagno, sono veramente cose spaventose", commenta.

Secondo Simone Fana, per arginare il fenomeno della povertà lavorativa, è necessario circoscrivere l'impiego dei contratti a termine, "eliminare la giungla dei contratti atipici" e sviluppare uno stato sociale più inclusivo. Oltre che introdurre un salario minimo orario di 10 euro lordi, legato alla contrattazione nazionale, così da restituire potere ai lavoratori. "E per potere si intende anche la possibilità di rifiutare retribuzioni non degne", dice.

Nel resto d'Europa

Il parlamento europeo a novembre ha approvato una nuova direttiva in favore dell'introduzione del salario minimo all'interno dell'Unione.

Dei 27 stati membri, soltanto 6 paesi non hanno stabilito dei requisiti minimi per tutelare i salari, determinati attraverso la contrattazione collettiva. L'ultimo report dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) dice che il salario minimo, oltre al suo scopo principale, si è rivelato uno strumento efficace per la riduzione delle disuguaglianze. L'Italia è l'unico paese dell'area Ocse che negli ultimi trent'anni ha visto diminuire il salario medio annuale. Una riduzione del 2,9 per cento, mentre la Germania ha registrato un aumento del 33,7 per cento e la Francia del 31,1 per cento.

"L'Italia, più che alla Germania, dovrebbe guardare al caso francese: un paese dove l'occupazione nel comparto pubblico,

istruzione, ricerca e sanità, è il fulcro delle politiche economiche promosse dal governo, che ricorre al welfare e al salario minimo come strumenti di protezione salariale”, analizza Simone Fana.

Approvato nel 1950, il salario minimo in Francia è ricalcolato ogni anno in relazione al potere d'acquisto e ponderando vari fattori, come stabilito dal codice del lavoro. L'ultimo aumento annuale è emblematico: siccome l'indice dei prezzi al consumo ha riscontrato un innalzamento del 2,2 per cento, ci sarà un analogo incremento dei salari. L'aumento previsto è di 34,89 euro su 1.589 euro lordi mensili, il salario minimo previsto in Francia per il 2022. Secondo il ministero del lavoro, è l'aumento più cospicuo dal 2012.

In Germania, invece, il salario minimo di 8,50 euro l'ora è stato introdotto nel 2015. L'attuale governo ha recentemente approvato una misura che lo porta a 12 euro lordi. Inizialmente il provvedimento era stato criticato dalla banca federale tedesca per un possibile impatto negativo sull'economia. Oggi buona parte della classe dirigente è favorevole al salario minimo, considerato vantaggioso per il mondo del lavoro. ● **Maurizio Franco e Marco Mastrandrea**



Una lavoratrice di un supermercato di Molfetta, in provincia di Bari, il 2 aprile 2020

